

## LA SCRITTURA AFORISTICA TRA ANTICO E MODERNO

Il ciclo

Giovedì 22 gennaio 2004

**GIOVANNI BAFFETTI**

### *La teoria del motto nei trattati sulle imprese e sugli emblemi*

La trattatistica sulle imprese e sugli emblemi, genere che nella seconda metà del Cinquecento registra un'ampia evoluzione, è contraddistinta da una tassonomia dinamica, omogenea nei suoi principali assunti per il continuo riferirsi critico a teorizzazioni precedenti, grandemente diversificata però al suo interno e non priva di incertezze, perché rappresenta il momento di confluenza ed interazione fra orientamenti critici differenti, condizionati dall'influsso delle teorie neoplatoniche e dal libro di Valeriano *Hieroglyphica*, (che segue l'enorme successo del libro di Orapollo) e, in un secondo momento, da una tradizione più propriamente retorico-poetica di matrice aristotelica.

Sia nell'emblema che nell'impresa si ha un intreccio tra una parte iconica, la figura, e una verbale, il motto, la cui funzione è strettamente collegata all'immagine cui si accompagna.

L'unione tra i due linguaggi di per sé non rappresenta una novità, (è presente alla coscienza letteraria almeno a partire dal principio oraziano *ut pictura poesis* ed ha un largo sviluppo nella tecnica dell'εκφρασις), ma per le insegne e gli emblemi più che altrove ogni sforzo interpretativo deve cercare di chiarire la forza equilibrante che rinsalda la loro struttura: nell'emblema essa è ad esempio "triplice" (Schöne), data indissolubilmente da *immagine*, *titolo*, e *epigramma*. Per entrambi i generi si può indicare un modello critico: gli *Emblemata* di Alciati del 1532, e il *Dialogo delle imprese* di Paolo Giovio, vasto catalogo e manuale di imprese, pubblicato postumo nel 1555.

Secondo il modello fornito dall'Alciati, l'emblema si identifica con l'epigramma; questa asserzione certifica l'angolatura letteraria da cui muove il suo giudizio, evidente anche dalla constatazione che inizialmente il suo libro perseguiva un progetto letterario, e le figure vi furono aggiunte solo in un secondo momento. L'epigramma è descrizione di un qualcosa, e cerca di trarne un significato ulteriore, simbolico; il particolare è interpretato allegoricamente così da fornire un insegnamento morale portatore di valori generali, viene generalizzato e assurge ad una valenza universale. Questa traslazione di significato si esplica concretamente nell'attribuzione ad un fenomeno naturale o ad un episodio storico di un nuovo significato, come a dire che realizza un "innesto" originale (valorizzando il legame etimologico che relaziona la parola *emblema* al termine latino *insertum*, e al grado ridotto della radice del verbo greco εμβάλλειν). Il motto inoltre condensa i precetti contenuti nell'epigramma, generalmente tratti da fonti classiche (storiografiche, poetiche, letteratura naturalistica ) e dalla Bibbia, a volte frutto dell'invenzione dell'autore, e li sottopone ad una forte contrazione così da realizzare l'efficacia comunicativa della *brevitas*.

Tutti gli elementi costitutivi dell'emblema possono essere interpretati in base alla loro funzione descrittiva: esaminando il motto, esso o si trova come semplice *titulus* illustrativo dell'immagine, con finalità esclusivamente descrittive, o può ad uno stadio più evoluto fornire una breve spiegazione (in alcuni tipi di emblema ad esempio, recita il nome del vizio o della virtù cui la parte figurata fa riferimento); ancora, nella sua forma più complessa, si presenta come enunciato gnomico generalmente assertivo, e dell'immagine definisce il valore morale (es. "*Dulcia quandoque amara fieri*"), funge da introduzione e insieme da conclusione creando un percorso circolare. Il messaggio può essere di natura ancora più elaborata, affiancando al contenuto moraleggiante un'ispirazione religiosa e sapienziale (come si vede ad es. negli emblemi di Achille Bocchi contenuti nei *Libri quinque symbolicarum quaestiones*), ed infatti l'emblema è anche adottato come strumento di propaganda religiosa.

Differentemente che negli emblemi, nelle insegne la parte dichiarativa viene abolita e rovesciato il percorso gnoseologico: il carattere di queste opere è squisitamente soggettivo, sono espressione di un'intenzione, di una linea di condotta particolari senza alcuna aspirazione all'universalità. Rimane la combinazione motto-figura (la struttura formale può infatti considerarsi un emblema), ma senza la parte esplicativa il senso si fa più arduo, prevale il carattere allusivo. Giovio nel *Dialogo* e in seguito Girolamo Ruscelli, che nel 1556 ripubblica questo trattato accludendovi un suo ragionamento teorico in più punti innovativo e anche critico, forniscono alcune regole generali per formare un'impresa: innanzitutto rispettare la giusta proporzione nel necessario legame di "anima", e cioè il motto, e "corpo", la figura, e regolare l'equilibrio tra oscurità e chiarezza dei significati perché il senso rimanga intelligibile. La parte figurata deve rispondere a criteri di "bella vista" e astenersi preferibilmente dal proporre figure umane, mentre quella verbale, che assolve il ruolo più importante nel veicolare il significato, ha il compito anche di proteggerlo da una facile decodificazione e quindi è consigliabile si esprima in una lingua differente da quella dell'autore, si presenti in una accurata veste formale e sfrutti pienamente le figure di suono e di parola, e sia di due o tre parole, meglio ancora un emistichio o un verso intero di autori famosi (Ruscelli ad es. indica l'impresa perfetta nell'immagine della cometa e il motto "INTER OMNES" tratto dalle odi di Orazio).

La parola ha dunque un valore preponderante: Ruscelli afferma che il motto deve cooperare con la figura ed esplicitare l'intenzione dell'autore, idea ripresa da Capacio (1592) che lo considera di eguale importanza per le insegne quanto per gli emblemi nel determinare il significato.

L'importanza dell'espressione verbale è ancor più valorizzata nella trattatistica di tipo retorico, che adotta categorie aristoteliche, e la considera non a sé ma nella sua interazione con l'immagine. In particolare il punto di svolta si coglie con Scipione Ammirato (1562) e con l'importante trattato di Scipione Bargagli (la prima parte viene edita nel 1578; l'edizione definitiva di tre sezioni, ampliata con varie aggiunte è del 1594) indicato da Thesauro come la prima ed esaustiva chiarificazione del genere impresistico e da lui coerentemente sfruttato nel redigerne la storia: l'"anima" dell'impresa non è più solamente il motto, ridimensionato a semplice causa strumentale, ma la "composizione", la metafora che crea la compresenza dei due linguaggi, il ragionamento comparativo espresso in una forma contratta. L'impresa diviene dunque un "miracoloso composito", una "metafora dipinta".

Elena Nicolai